Quotidiano / Anno LIV / N. 287 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 25 ottobre 1977 / L. 200

I giudici a Catanzaro decidono di mandare avanti il processo

A Pag. 5

Altri tre mandati di cattura per il sequestro De Martino

A Pag. 5

Attraverso un'insolita America

In viaggio con Carter

Dai poveri di Detroit fino ai ricchi del Colorado, attraverso i dimostranti di Los Angeles e la visita alla tana del dottor Stranamore, la sede nel Nebraska del comando strategico USA

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Detroit (Michigan), Des Moines (Iowa), Offutt (Nebraska), Denver (Colorado), Los Angeles (California), Minneapolis (Minnesota): quasi ottomila chilometri — più della distanza tra l'Europa e l'America — al seguito del presidente Carter. Il tutto in due giorni e mezzo. Faticoso ma istruttivo, almeno per chi, come me, ha colto questa occasione, abbastanza eccezionale, per dare un primo sguardo a una grossa fetta d'America. Certo, uno sguardo — è proprio il caso di dire — a volo d'uccello. Ma esso mi ha dato l'opportunità di cogliere alcuni problemi che mostrano un volto degli Stati Uniti di cui in Europa non si parla spesso.*

Il momento politico era interessante. Carter partiva alla riconquista di un paese che nove mesi fa lo aveva eletto sull'onda della speranza e che oggi appare già deluso, talvolta persino amareggiato. Le tappe non erano state scelte a caso. In tutti gli stati visitati — tranne il Minnesota — Carter aveva perduto o le primarie o le elezioni. O tutte e due. Stati inoltre emblematici di una serie di questioni che costituiscono il groviglio di nodi che l'America di oggi deve sciogliere. In che misura il presidente ha convinto? In che misura, il viaggio ha finito con l'accentuare la tendenza all'isolamento che lo minaccia? I giornali americani si sbizzarriscono attorno a questi interrogativi. Non ha molto senso seguirli in tali esercizi. Mi limito, dunque, a raccontare il viaggio: le cose viste, le parole ascoltate, le impressioni ricevute.

Detroit, come si sa, è una delle capitali dell'automobile. Lungo il tragitto tra l'aeroporto e la città vi sono emblemi pubblicitari che non lasciano dubbi. Un pneumatico d'automobile grande quanto una casa a tre piani e, più in là, un tabellone elettronico con il numero delle auto prodotte quest'anno che ogni sei o sette secondi cresce di una unità. Un milione e mezzo di abitanti, metà bianchi metà neri. Il sindaco è nero. La popolazione è diminuita di circa trecentomila persone negli ultimi anni. I neri tornano al sud: il futuro nelle grandi città si fa incerto. Carter aveva convocato qui una tavola rotonda con i poveri. Così, almeno dice il programma del viaggio cui partecipano, a bordo d'un aereo che precede di pochi minuti quello presidenziale, circa centocinquanta giornalisti, in gran parte americani, di cui io solo italiano. E in effetti, in una grande sala al piano terra di un palazzo che sorge accanto a un grappolo di grattacieli di forma perfettamente cilindrica, ma di altezza e diametro differenti, troviamo cinque o seicento persone poveramente, ma dignitosamente vestite. Solo alcuni sono di Detroit. Altri vengono dall'Illinois, dall'Indiana, dal Minnesota, dall'Ohio e dal Wisconsin. Sono stati necessariamente selezionati. Ma ci accorgeremo rapidamente che le questioni che essi pongono sono reali, a volte drammatiche. Le pongono civilmente ma senza peli sulla lingua. Carter siede ad un tavolo al centro della sala circondato da quattordici persone, sette bianchi e sette neri, otto uomini e sei donne. Uno dopo l'altro prendono la parola brevemente. E brevemente Carter risponde ad ognuno. Il pubblico applaude chi adopera il linguaggio più crudo.

Un vecchio operaio parla della paura della disoccupazione nell'industria siderurgica: lavoro da trent'anni — dice — e non voglio rimanere disoccupato. Una donna parla della scarsa assistenza medica nei quartieri poveri, dove vi è una preoccupante recrudescenza di malattie infettive tra cui la poliomielite. Un nero dell'altissima percentuale — il 47 per cento — di disoccupati tra la gioventù di colore. Un uomo di mezza età, dall'accento spagnolo, delle difficoltà che trovano gli immigrati messicani a inserirsi nella società. Due o tre si dicono fortemente preoccupati, del conflitto tra Carter e il Congresso che può ritardare l'elaborazione di leggi a favore dei poveri. Un altro vuole spiegazioni sul piano per l'energia.

Dalle risposte di Carter si capisce che egli si trova a suo agio tra questa gente e in questo genere di discussioni, abbastanza inedite in America tra il presidente e il cittadino. Risponde a tutti con sobrietà e precisione. Insiste nel documentare la diminuzione della percentuale dei disoccupati a Detroit. Afferma che il piano sull'energia consentirebbe di creare nuovi posti di lavoro e di migliorare le condizioni dei poveri. Non promette nulla per l'immediato. Ma per ognuno cerca di trovare parole di speranza. Quando tutti e quattordici hanno parlato e Carter ha risposto, è la volta degli altri che sono al di là del tavolo. Insistono su questioni precise: la crisi dell'acciaio, la paura del futuro, il timore che la questione razziale possa tornare ad esplodere da un giorno all'altro. Carter è teso, estremamente ricettivo, a volte mi sembra sinceramente commosso. La discussione dura quasi tre ore e decine di mani si levano ancora per chiedere la parola. Ma il programma è rigido. Lasciamo Detroit con l'impressione di aver visto un aspetto non molto noto dell'America. Non quello, abituale, del benessere consolidato né quello, ricorrente, dell'esplosione di rabbia e di violenza. Un'America povera che chiede buone leggi, ma senza un'ombra di servilismo. Tutt'intorno, Detroit è una manifestazione della potenza dell'industria americana. Ma nella sala che abbiamo appena lasciato, gli uomini e le donne che quella potenza fabbricano giorno per giorno sono scontenti del presente e preoccupati del futuro.

A Des Moines, qualche ora dopo, l'atmosfera cambia. Carter è accolto all'aeroporto da una manifestazione festosa. Bande, majorettes, uomini, donne, bambini. Molti cartelli, ma non soltanto di benvenuto. Uno dice: portiamo gli Stati Uniti fuori da Panama. Un altro: portiamo gli Stati Uniti fuori dalla Corea. Qui il presidente è di casa. E' lo stato dove ha vinto le primarie quando era ancora "Jimmy who", Jimmy chi? Ma dopo ha perduto

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

Il racconto della superstite della tragedia nel carcere di Stammheim

La Moeller: non ho tentato il suicidio

Le dichiarazioni della giovane gettano nuovi e pesanti sospetti sulla fine di Baader, Raspe e della Ensslin – Nella notte tra lunedì e martedì la terrorista sentì dalla sua cella due colpi – Poi svenne – Quando si svegliò era ricoperta di sangue – Oggi i funerali di Schleyer

STOCCARDA — Una recente foto di Irmgard Moeller

BONN — Irmgard Moeller, la giovane terrorista sopravvissuta alla tragedia di lunedì scorso nel carcere di Stammheim, non ha cercato di uccidersi, ed in base alle sue dichiarazioni, le prime brevi dichiarazioni rilasciate dopo quelle drammatiche ore, non è credibile la tesi del suicidio nemmeno per Andreas Baader, per Jan Carl Raspe e per Gudrun Ensslin. Lo ha detto il difensore della Moeller, l'avvocatessa Jutta Bahr-Jendges, che ha potuto incontrare per la prima volta la sua assistita nella giornata di sabato, per una mezz'ora; ne ha ricavato dichiarazioni dal contenuto inequivocabile che costituiscono un pesante atto d'accusa. Ecco le parole testuali della Moeller, così come le ha riferite l'avvocatessa: «Nella notte fra lunedì e martedì sono rimasta sveglia fino a tardi. Verso le quattro ho sentito dei rumori, poi ho sentito che perdevo conoscenza. Quando ho ripreso i sensi, ero sdraiata su una barella nel corridoio davanti alla mia cella, dolorante e coperta di sangue. Ho sentito qualcuno dire: Baader e la Ensslin sono freddi. Sono di nuovo svenuta per poi svegliarmi in un letto di ospedale». Come si ricorderà, secondo la versione ufficiale Irmgard Moeller avrebbe tentato di uccidersi a colpi di coltello.

«Dal colloquio di quasi mezz'ora che ho avuto con Irmgard — ha detto l'avvocato Bahr-Jendges all'agenzia AFP — non ho tratto l'impressione che essa abbia compiuto un tentativo di suicidio o che abbia avuto l'intenzione di attentare alla sua vita».

Si tratta, come si vede, di un vero e proprio atto di accusa. Ma ancora più esplicita è stata l'avvocatessa in un'intervista rilasciata ieri mattina ad un inviato del GR-1. «Secondo quello che mi ha raccontato Irmgard — ha detto il legale — non posso credere nè al suo tentato suicidio nè al suicidio degli altri tre. Ho esperienza, conosco questa donna da molto tempo e poi vedo la volontà che ha di guarire, di vivere. Secondo me era incanace di un gesto simile». Riferendo quindi il racconto su quella tragica notte, l'avvocatessa ha così proseguito: «Mi ha detto che era rimasta sveglia fino a tardi. Verso le 4 avrebbe sentito un rumore, come di colpi attutiti. Poteva trattarsi di due colpi di pistola. Lei si mise ad urlare in direzione della cella di Raspe che era dall'altra parte del corridoio. Chiese a Raspe se fosse sveglio. Senti rispondere di sì. Dopo un po' si accorse improvvisamente di stare per cadere per terra, svenendo: altro non può ricordare. Si svegliò che era nel corridoio, vicino alla porta della cella, rannicchiata su una barella, dolorante, coperta di sangue e senti delle voci che dicevano: Baader e la Ensslin sono freddi».

Richiesta se Irmgard Moeller è pronta a raccontare ogni cosa al giudice istruttore, l'avvocato Bahr-Jendges ha risposto affermativamente: «Ma io posso affermare — ha aggiunto — che senza la presenza di un difensore non dirà nulla. Se ci sarà il difensore, allora potrà dire questo ed altro, se lo ricorderà. Io voglio avere, però, prima un nuovo incontro con lei perchè data la brevità del primo colloquio molte domande sono senza risposta».

Ora come ora, comunque, non è dato sapere se e quando potrà aver luogo questo nuovo incontro: il colloquio di sabato fra Irmgard e la sua legale si è svolto nella clinica dell'università di Tubinga, dove Moeller era ricoverata; ma domenica pomeriggio la giovane è stata trasferita altrove. Per molte ore non è stata fornita alcuna indicazione sulla sua destinazione, ed è corsa voce che fosse stata riportata nel famigerato carcere di Stammheim; ieri si è saputo che è stata invece rinchiusa nel carcere di Hohenasperg, presso Ludwigsburg, dove è detenuto anche Guenther Sonnenberg, un altro degli undici terroristi di cui i rapitori di Schleyer e i dirottatori del Boeing chiedevano il rilascio.

Come si vede, le dramma-

(Segue in ultima pagina)

STRASBURGO — Poliziotti francesi ispezionano una casamatta lungo la linea Maginot alla ricerca di tracce dei rapitori di Schleyer

Grande assemblea in fabbrica con le forze politiche

Gli operai dell'Alfa lanciano una sfida sul futuro produttivo

Una radiografia del grande gruppo industriale reparto per reparto - Le questioni dell'efficienza - Denunciati sperpero e disorganizzazione - Esistono le possibilità di una «svolta»

Dalla nostra redazione

MILANO — L'Alfa Romeo ha ancora un futuro? La situazione grave e preoccupante dello stabilimento di Pomigliano, che dirigenti della azienda e dell'IRI indicano come la somma di tutti i mali della società, è compatibile con la ripresa dell'intero gruppo? L'«azienda del biscione» può ancora costituire un punto di forza del sistema delle Partecipazioni statali, può risalire dalla grave crisi finanziaria in cui è caduta per ridiventare fonte di accumulazione a suo vantaggio e a vantaggio delle imprese a capitale pubblico?

Tante domande, che nascono dalla realtà di tutti i giorni, alle quali, attraverso una campagna di stampa, certo ispirata e spesso strumentale, si è dato spesso risposte sbagliate o incomplete, su cui occorre comunque fare chiarezza: per i lavoratori, per il sindacato l'Alfa Romeo ha un futuro e sono gli stessi operai e tecnici che vogliono responsabilmente contribuire a costruirlo.

Potrebbe sembrare una frase fatta o, nella migliore delle ipotesi, una dichiarazione di buona volontà. E' invece un impegno che sta realizzandosi, sia pure tra tante contraddizioni e difficoltà, coinvolgendo non un gruppo dirigente operaio «illuminato» ma una massa sempre più consistente di lavoratori.

La verifica di queste affermazioni viene in queste ore dal convegno sull'occupazione, le prospettive produttive e le condizioni di lavoro che, su proposta del consiglio di fabbrica dell'Alfa Nord, la FLM ha organizzato nello stabilimento di Arese. Preceduto da una «istruttoria» sulla situazione dei singoli reparti alla quale hanno partecipato migliaia e migliaia di lavoratori, il convegno si è aperto ieri mattina e si concluderà stamani.

In un grande capannone ingombro di macchinari e semilavorati, ma abbastanza spazioso per accogliere, davanti alla presidenza, centinaia e centinaia di operai e impiegati dello stabilimento (astenutisi dal lavoro a turno per due ore per partecipari ai lavori), alle numerose e qualificate delegazioni delle forze politiche e sociali, alle rappresentanze delle altre fabbriche del gruppo e del settore, dei sindacati e delle leghe dei disoccupati, la «istruttoria» si è trasformata in dibattito e in indicazioni.

Non di pericolo di morte per l'Alfa Romeo e per il gruppo si deve parlare ma di grandi possibilità di sviluppo — condannando sperperi, disorganizzazione, gravi deficienze di direzione — e anche di presenza di forze sane che possono condurre la azienda fuori dalle acque agitate in cui oggi si trova.

«L'Alfa Romeo — ha detto Stocchi, del consiglio di fabbrica, nella sua relazione introduttiva — ha tutte le condizioni e tutte le potenzialità per andare oltre il pareggio di bilancio. Ha solo bisogno di essere rivitalizzata, di fare un salto di quali-

Bianca Mazzoni

(Segue in ultima pagina)

Quando i giovani non fanno notizia

Bisogna ammettere che c'è qualche cosa di molto singolare nel modo come la grande stampa d'informazione e il complesso dei *mass-media* guardano alla «questione giovanile» nel nostro paese. Stiamo ai fatti. 650.000 giovani si iscrivono alle liste del preavviamento, avviene questo ingresso di massa sul mercato del lavoro, che dà la misura drammatica del problema sociale, ma che è anche un grande fatto politico, una testimonianza di fiducia, una volontà di fare e di pesare. Ma di questo, nell'informazione e nei commenti, non viene colto nulla. Si preferisce insistere sulle difficoltà di applicare la legge, si prevedono solo fallimenti e delusioni, tutto è intriso del più nero pessimismo. Il problema ha indubbiamente anche questa faccia, che deve preoccupare, ma perché tacere dell'altra, perché fingere di non vedere il positivo, l'impulso potente che tutto ciò può dare allo sforzo di uscire dalla crisi?

Accadeva nel cuore dell'estate. Adesso il movimento operaio e democratico si sta muovendo perché da quel grande fatto scaturiscano frutti concreti, perché la presenza, la partecipazione dei giovani diventi una forza, una «potenza» per il rinnovamento economico e sociale. Partendo da questa convinzione, la Federazione sindacale unitaria ha preso nei giorni scorsi una decisione che può ben dirsi «storica», quella di inserire nelle strutture del sindacato, a titolo pieno, i rappresentanti dei giovani senza lavoro. C'è stato un dibattito in cui si è potuta cogliere tutta la consapevolezza della profonda novità di questa iniziativa, che se andrà avanti muterà sensibilmente la stessa natura del sindacato e il suo modo di porsi di fronte al grande tema dell'occupazione. Il sindacato sarà nuovo, per usare le parole di Trentin alla conferenza nazionale promossa dalla CGIL, CISL e UIL, perché respingerà nei fatti la divisione tra «le due società», unirà e organizzerà i lavoratori occupati e le grandi masse di giovani emarginati dalla crisi. Bene, guardate come i giornali e la TV hanno parlato di questa iniziativa. Cercherete invano i resoconti brillanti, le note piene di «volontà di capire» che si leggono non appena qualche cosa accenna a muoversi nell'universo della contestazione.

Ancora. Il PCI e la FGCI organizzano a Napoli una grande manifestazione di decine di migliaia di giovani, nel corso della quale il segretario del Partito affronta tutti i temi della questione giovanile. Sui grandi giornali e alla TV vengono riferite soltanto le parti relative ai rapporti tra i partiti, all'accordo a sei, e al governo. Si fa silenzio totale proprio sul nodo di fondo, su quella disoccupazione giovanile che proprio a Napoli e nel Mezzogiorno tocca le punte più inquietanti. Pensate al rilievo che hanno invece su questi stessi giornali certe assemblee studentesche dove si urla contro il movimento operaio e si inneggia all'estremismo e alla violenza. Questi sì che sono i giovani, non quelli di Napoli.

Giorni orsono abbiamo letto un'intervista col direttore della rivista *Il cerchio di gesso*, nella quale Gianni Scalia diceva pressappoco che il partito comunista non lo interessa più perché non è più uno «stimolo», e che per diventare intelligenti — nel senso, spiegava, di *intus legere*, di leggere dentro — oggi bisogna invece guardare al «movimento». Ecco, non vorremmo che questo modo singolare, di fare silenzio sullo sforzo costruttivo, difficile, aspro del movimento democratico per dare uno sbocco non catastrofico al dramma giovanile fosse proprio una cattiva traduzione di quell'idea di Scalia. Si guardi pure al cosiddetto «movimento», lo si interroghi e lo si interpreti. Anche noi cerchiamo di farlo. Ma gli uomini come Scalia dovrebbero anche chiedersi se non vi sia una «origine pratica» in questo non vedere la novità dell'atteggiamento dei sindacati, o l'impegno del nostro partito, il suo lavoro tenace di orientamento e di organizzazione. Dovrebbero pur chiedersi a quali forze può andare bene l'ideologia che mira a contrapporre gruppi di giovani alla democrazia dipinta come sistema emarginante e soffocatore, la teoria che suggerisce il ripiegamento nel corporativismo e nell'individualismo, la piattaforma politica che propugna la rottura verso i partiti operai e i sindacati, quindi l'isolamento e la sterilità. Il mondo giovanile non ha certo nulla da guadagnare da questo. Ci sono forze, lo sappiamo, che vedrebbero con soddisfazione il fallimento della legge sul preavviamento al lavoro, e forze che lavorano in varie direzioni per isolare i giovani, rinchiuderli nel ghetto della disperazione, e davvero «criminalizzarli», spingendoli contro la democrazia italiana. La manifestazione di Napoli, con il discorso del segretario generale del partito, è invece il messaggio positivo che noi lanciamo al mondo giovanile, un messaggio di lotta, di fiducia razionale nelle proprie forze, di unità col movimento operaio.

m. gh.

Il Consiglio dc: accenti più realistici ma elusività sulle scelte immediate

Come anche Forlani può esser censurato

Concluso il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, ci si sta interrogando su che cosa sia realmente accaduto in questa sessione. E in qualche caso non mancano neppure dispute interpretative artificiose e lambiccate (in altri casi, invece, i giudizi appaiono interessati, e perciò stesso viziati).

Anche per questo bisogna stare più che mai ai fatti, valutando punti di partenza e punti di arrivo in un preciso riscontro con la realtà. Non dimenticando — prima di tutto — che alla base della dialettica politica attuale, e anche del travaglio democristiano, vi è il risultato delle elezioni del 20 giugno, insieme al fatto politico nuovo dell'accordo programmatico del luglio scorso. Problemi di indirizzo, di scelte concrete, di indicazioni di prospettiva si stanno intrecciando: e di fronte ai passaggi nuovi, in alcuni settori della DC si sono manifestate delle reazioni anche aspre, in altri resistenze palesi. Ebbene, proiettato su questo sfondo, non vi è dubbio che il CN democristiano rappresenta un primo passo, ancora molto timido e incerto, sulla via di un adeguamento delle analisi e di certe formulazioni politiche generali alla nuova realtà. Vi è stato, insomma, un maggior realismo, anche se in parecchi ambienti non è affatto scomparsa la tendenza a rifugiarsi nella polemica ideologica e pregiudiziale di vecchio, vecchissimo stampo.

Il primo punto riguarda il carattere e la profondità della crisi che stiamo attraversando. Su questo hanno taciuto, o hanno sorvolato, soltanto coloro che parlavano per partito preso, i nostalgici del «muro contro muro». Ma la convinzione che ci troviamo in mezzo a una crisi dalla quale non è possibile uscire facendo appello esclusivamente agli stessi mezzi e strumenti del passato, e dalla quale — certo — non riemergeremo tali e quali vi siamo entrati, comincia a farsi strada. E dunque? Non è chiaro che di fronte a un dato di fatto come questo («profondo e universale», è stato detto alla tribuna del CN democristiano) debbono logicamente passare in seconda linea le contrapposizioni fondate sui moduli di altre epoche? A Palazzo Sturzo si è parlato di «confronto» non come metodo, ma come linea politica. Anzi, ha detto Zaccagnini concludendo i lavori, «come una scelta politica, se non altro perché essa deriva dalla volontà di dialogare con interlocutori che prima erano esclusi». In questo modo, si è inteso portare la discussione con i comunisti su di un terreno in parte diverso. Ciò ha provocato un dibattito reale, che bisogna capire nel suo intersecarsi complicato e difficile, al di là del voto unanimistico finale.

C'è stato anche un ulteriore rimescolamento degli schieramenti interni, con il ministro degli Esteri Forlani che ha appoggiato — secondo una propria visione e con proprie argomentazioni — la linea del «confronto», e con Fanfani che si è isolato sulla destra, attaccando con puntiglio l'intesa a sei e riferendosi nostalgicamente all'ipotesi delle elezioni politiche anticipate.

Forlani sembra voler far leva, oggi, su due diversi punti di appoggio: da un lato, sulla serietà e novità della situazione; dall'altro, sull'appello all'orgoglio e alla «grinta» di partito. Riconosce che le contrapposizioni ideologiche passate adesso sarebbero «rovinose e anacronistiche» e ammette che ai nuovi sbocchi occorre pensare misurandosi

c. f.

(Segue in ultima pagina)

OGGI

gli occhialini

NOI SIAMO *soliti seguire con attenzione i telegiornali e dobbiamo dire che la maggior parte di quanto vi vediamo o vi udiamo suscita la nostra indignazione: dai fatti tedeschi a quelli della delinquenza, politica o comune che sia; dalle ruberie agli abusi; dagli sperperi alle ristrettezze; dai favoritismi alle inadempienze, non facciamo che incontrarvi protagonisti che ci procurano emozioni sconvolgenti. Fortunatamente accade sempre che a un certo momento il quadro cambi e sul teleschermo, in primo piano, appaia il segretario socialdemocratico on. Pier Luigi Romita, che porta sulla sua larga faccia un po' accesa, da raviolo di zucca, due piccoli occhialini a cavallo del naso, che gli stanno un po' storti, in bilico, malcerti e vani come il suo socialismo.*

La nostra esperienza di gioco del calcio è praticamente nulla. Una volta sola, in vita nostra, trovandoci a una partita importante provammo a fare gli intenditori e, avendo appreso questa sola parola, a ogni fischio dell'arbitro gridavamo con quanto fiato avevamo in gola: «Corner, corner», finché un signore che stava accanto a noi e che dal modo di guardarci dall'alto giudicammo alto tre metri e mezzo, ci disse con voce minacciosa: «Se lei non la smette di fare lo stupido, le spacco la faccia». Non urlammo più, naturalmente, limitandoci ad osservare con segreta simpatia, i giocatori colti in posizione di fuori gioco. C'è un attimo, patetico, in cui restano soli, abbandonati e inutili, mentre i loro compagni rientrano in gruppo al centro del campo. Da quel giorno abbiamo capito il dramma dell'on. Romita e della sua socialdemocrazia.

Lui e il suo partito sono ormai ancora più che da fuori gioco, addirittura da naufragio, e nessuno ne ascolta la voce implorante. Scriveva ieri il «Corriere della Sera» che l'on. Romita ne è «sconfortato». Egli alterna dichiarazioni di anticomunismo a esclamazioni di rabbiosa avversione antidemocristiana, dimenticando che la gran massa degli italiani s'è accorta del PSDI solo per meravigliarsi che ci fosse, mentre la DC l'ha avuto al suo servizio per trent'anni e non gli ha neppure pagato i tributi. Allora il povero on. Romita si reca sotto la sede del PSI e invoca «l'area socialista» ma non si apre neppure una finestra dalla quale si affacci qualcuno che gli dia retta. Rimane lui con i suoi occhialini antichi. Non gli servono per vedere, ma per non vedersi. Solo in questo modo può trovarsi ancora verosimile.

Fortebraccio